



Quando tra i marinai si diffuse la voce che Zarathustra era sulla nave – con lui infatti era salito a bordo un uomo che veniva dalle isole Beate – nacque grande curiosità e attesa. Ma Zarathustra tacque per due giorni, freddo e sordo di melanconia, sì da non rispondere né agli sguardi né alle domande. Alla sera del secondo giorno, però, egli riaprì le sue orecchie, sebbene tacesse ancora: si potevano infatti udire molte cose insolite e pericolose su questa nave, che veniva da lontano e andava ancor più lontano. Zarathustra, a sua volta, era un amico di tutti quelli che fanno lunghi viaggi e a cui non piace vivere senza pericolo. Ed ecco che, a forza di ascoltare, gli si sciolse la lingua e si ruppe il ghiaccio intorno al suo cuore – allora cominciò a parlare così:

A voi, temerari della ricerca e del tentativo, e a chiunque si sia mai imbarcato con ingegnose vele su mari terribili, –  
a voi, ebbri di enigmi e lieti alla luce del crepuscolo, a voi, le cui anime suoni di flauto inducono a perdersi in baratri labirintici:  
– giacché voi non volete con mano codarda seguir tentoni un filo; e dove siete in grado di *indovinare* vi è in odio il *dedurre* –  
a voi soli racconterò l'enigma che io *vidi*, – la visione del più solitario tra gli uomini.  
Cupamente andavo, or non è molto, nel crepuscolo livido di morte, – cupo, duro, le labbra serrate. Non soltanto un sole mi era tramontato.  
Un sentiero, in salita dispettosa tra sfasciume di pietre, maligno, solitario, cui non si addicevano più né erbe

né cespugli: un sentiero di montagna digrignava sotto il dispetto del mio piede.

Muto, incedendo sul ghignante crepitio della ghiaia, calpestando il pietrisco, che lo faceva sdruciolare: 35 così il mio piede si faceva strada verso l'alto.

Verso l'alto: – a dispetto dello spirito che lo traeva in basso, in basso verso abissi, lo spirito di gravità, il mio demonio e nemico capitale.

40 Verso l'alto: – sebbene fosse seduto su di me, metà nano; metà talpa; storpio; storpiante; gocciante piombo nel cavo del mio orecchio, pensieri-gocce-di-piombo nel mio cervello.

«O Zarathustra, sussurrava beffardamente sillabando 45 le parole, tu, pietra filosofale! Hai scagliato te stesso in alto, ma qualsiasi pietra scagliata deve – cadere!

O Zarathustra, pietra filosofale, pietra lanciata da fionda, tu che frantumi le stelle! Hai scagliato te stesso così in alto, – ma ogni pietra scagliata deve cadere!

50 Condannato a te stesso, alla lapidazione di te stesso: o Zarathustra, è vero: tu scagliasti la pietra lontano, – ma essa ricadrà su di te!».

Qui il nano tacque; e ciò durò a lungo. Il suo tacere però mi opprimeva; e l'essere in due in questo modo 55 è, in verità, più solitudine che l'essere solo!

Salivo, – salivo, – sognavo, – pensavo: ma tutto mi opprimeva. Ero come un malato: stremato dal suo tormento atroce, sta per dormire, ma un sogno, più atroce ancora, lo ridesta. –

60 Ma c'è qualcosa che io chiamo coraggio: questo finora ha sempre ammazzato per me ogni scoramento. Questo coraggio mi impose infine di fermarmi e dire: «Nano! O tu! O io!».

65 Coraggio è infatti la mazza più micidiale, – coraggio che *assalti*: in ogni assalto infatti è squilla di fanfare.

Ma l'uomo è l'animale più coraggioso: perciò egli ha

superato tutti gli altri animali. Allo squillar di fanfare egli ha superato anche tutte le sofferenze; la sofferenza dell'uomo è, però, la più profonda di tutte le sofferenze.

Il coraggio ammazza anche la vertigine in prossimità degli abissi: e dove mai l'uomo non si trova vicino ad abissi! Non è la vista già di per sé un – vedere abissi?

Coraggio è la mazza più micidiale: il coraggio ammazza anche la compassione. Ma la compassione è l'abisso più fondo: quanto l'uomo affonda la sua vista nella vita, altrettanto l'affonda nel dolore.

Coraggio è però la mazza più micidiale, coraggio che assalti: esso ammazza anche la morte, perché dice: «Questo fu la vita? Orsù! Da capo!».

Ma in queste parole sono molte squillanti fanfare. Chi ha orecchi, intenda.

## 2

«Alt, nano! dissi. O io! O tu! Ma di noi due il più forte son io –: tu non conosci il mio pensiero abissale! Questo – tu non potresti sopportarlo!».

Qui avvenne qualcosa che mi rese più leggero: il nano infatti mi saltò giù dalle spalle, incuriosito! Si accoccolò davanti a me, su di un sasso. Ma, proprio dove ci eravamo fermati, era una porta carraia.

«Guarda questa porta carraia! Nano! continuai: essa ha due volti. Due sentieri convengono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine.

Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e in avanti – è un'altra eternità.

Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convengono. In alto sta scritto il nome della porta: "attimo".

Ma, chi ne percorresse uno dei due – sempre più avanti e sempre più lontano: credi tu, nano, che questi sentieri si contraddicano in eterno?». –

«Tutte le cose diritte mentono, borbottò sprezzante il nano. Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo».

«Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere la cosa troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato – e sono io che ti ho portato in *alto*!

Guarda, continuai, questo attimo! Da questa porta carraia che si chiama attimo, comincia *all'indietro* una via lunga, eterna: dietro di noi è un'eternità.

Ognuna delle cose che *possono* camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che *possono* accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta?

E se tutto è già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia – esserci già stata?

E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra, in modo tale che questo attimo trae dietro di sé *tutte* le cose avvenire? *Dunque* – anche se stesso?

Infatti, ognuna delle cose che *possono* camminare: anche in questa lunga via *al di fuori* – *deve* camminare ancora una volta!

E questo ragno che indugia strisciando al chiaro di luna, e persino questo chiaro di luna e io e tu bisbiglianti a questa porta, di cose eterne bisbiglianti – non dobbiamo tutti esserci stati un'altra volta?

– e ritornare a camminare in quell'altra via al di fuori, davanti a noi, in questa lunga orrida via – non dobbiamo ritornare in eterno?». –

Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura

dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri reconditi.  
E improvvisamente, ecco, udii un cane *ululare*.

55 Non avevo già udito una volta un cane ululare così?  
Il mio pensiero corse all'indietro. Sì! Quand'ero  
bambino, in infanzia remota:

– allora udii un cane ululare così. E lo vidi anche, il  
pelo irto, la testa all'insù, tremebondo, nel più fondo  
60 silenzio di mezzanotte, quando anche i cani credono  
agli spettri:

– tanto che ne ebbi pietà. Proprio allora la luna piena,  
in un silenzio di morte, saliva sulla casa, proprio allora  
si era fermata, una sfera incandescente, – tacita, sul  
65 tetto piatto, come su roba altrui: –

ciò aveva inorridito il cane: perché i cani credono  
ai ladri e agli spettri. E ora, sentendo di nuovo ulu-  
lare a quel modo, fui ancora una volta preso da  
pietà.

70 Ma dov'era il nano? E la porta? E il ragno? E tutto  
quel bisbigliare? Stavo sognando? Mi ero svegliato?  
D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo,  
desolato, al più desolato dei chiari di luna.

*Ma qui giaceva un uomo!* E – proprio qui! – il cane, che  
75 saltava, col pelo irto, guaiolante, – adesso mi vide ac-  
correre – e allora ululò di nuovo, *urlò*: – avevo mai  
sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo?

E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi  
un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stra-  
80 volto in viso, cui un greve serpente nero penzolava  
dalla bocca.

Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio di-  
pinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il ser-  
pente gli era strisciato dentro le fauci e – lì si era ab-  
85 barbicato mordendo.

La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tira-  
va – invano! non riusciva a strappare il serpente dalle

fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: «Mordi!  
Mordi!

90 Staccagli il capo! Mordi!»), così gridò da dentro di me:  
il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà,  
tutto quanto in me – buono o cattivo – gridava da  
dentro di me, fuso in un sol grido. –

Voi, uomini arditi che mi circondate! Voi, dediti alla  
95 ricerca e al tentativo, e chiunque tra di voi si sia  
mai imbarcato con vele ingegnose per mari inesplo-  
rati! Voi che amate gli enigmi!

Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai,  
interpretatemi la visione del più solitario tra gli uo-  
100 mini!

Giacché era una visione e una previsione: – *che cosa* vidi  
allora per similitudine? E *chi* è colui che un giorno  
non potrà non venire?

*Chi* è il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo en-  
105 tro le fauci? *Chi* è l'uomo, cui le più gravi e le più nere  
tra le cose strisceranno nelle fauci?

– Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il  
mio grido; e morse bene! Lontano da sé sputò la testa  
del serpente –: e balzò in piedi. –

110 Non più pastore, non più uomo, – un trasformato, un  
circonfuso di luce, che *rideva*! Mai prima al mondo  
aveva riso un uomo, come *lui* rise!

Oh, fratelli, udii un riso che non era di uomo, – – e  
ora mi consuma una sete, un desiderio nostalgico, che  
115 mai si placa.

La nostalgia di questo riso mi consuma: come sop-  
porto di vivere ancora! Come sopporterei di morire  
ora! –

Così parlò Zarathustra.